

SCUOLA DELL'INFANZIA DI CAMPRETTO



PROGETTO "RACCONTAMI UNA STORIA"

anno scolastico 2021-2022

CLASSE BLU

# NONNO VINCENZO E LA SUA RAPA

Nonno Vincenzo viveva in una bella casetta insieme alla moglie e coltivava un grande e rigogliosissimo orto.

Un bel mattino di marzo il nonno si alzò dal letto, annusò l'aria profumata di primavera e disse: "E' tempo di seminare!" e seminò piselli, carote, patate, fagioli e alla fine anche le rape.

Quella notte scese la pioggia – ticticticti! – sull'orto della sua casetta.

Nonno Vincenzo e sua moglie si addormentarono sorridendo.

La pioggia avrebbe aiutato i semi a crescere e a diventare deliziosi ortaggi pieni di succo.

Trascorse la primavera e il sole d'estate fece maturare gli ortaggi.

Nonno e nonnina raccolsero le carote, le patate, i piselli, i fagioli e le rape.

Alla fine era rimasta solo una rapa. E sembrava davvero grossa, anzi gigante, era cresciuta tantissimo, troppo.

Un bel mattino di settembre nonno Vincenzo si alzò dal letto, annusò l'aria fresca d'autunno e disse, "E' tempo di sradicare la rapa." E uscì nell'orto.

Il nonno la tirò, la sollevò, le diede strattoni, ma la rapa non voleva saperne di muoversi.

**Nonno Vincenzo** allora andò a chiamare **la nonnina** in aiuto.

La nonnina cinse il marito con le braccia. Tutti e due si misero a tirare, a sollevare, a dare strattoni : ooh issa ooh issa ooh issa , ma ancora la rapa non voleva saperne di muoversi.

Allora la nonnina andò a chiamare **la nipotina** in aiuto.

Nonno Vincenzo prese la rapa, nonnina prese il nonno, la nipotina prese la nonna e si misero a tirare, sollevare, a dare strattoni :ooh issa ooh issa ooh issa ma ancora la rapa non voleva saperne di muoversi .

Allora la nonnina andò a chiamare **il nipote** grande in aiuto.

Nonno Vincenzo prese la rapa, nonnina prese il nonno, la nipotina prese la nonna, il nipote prese la nipotina e si misero a tirare, sollevare, a dare strattoni :ooh issa ooh issa ooh issa ma ancora la rapa non voleva saperne di muoversi .

Allora la nonnina andò a chiamare **il cagnolino** in aiuto.

Nonno Vincenzo prese la rapa, nonnina prese il nonno, la nipotina prese la nonna, il nipote prese la nipotina, il cagnolino prese il nipote e si misero a tirare, sollevare, a dare strattoni :ooh issa ooh issa ooh issa ma ancora la rapa non voleva saperne di muoversi .

Allora la nonnina andò a chiamare **il gattino** in aiuto.

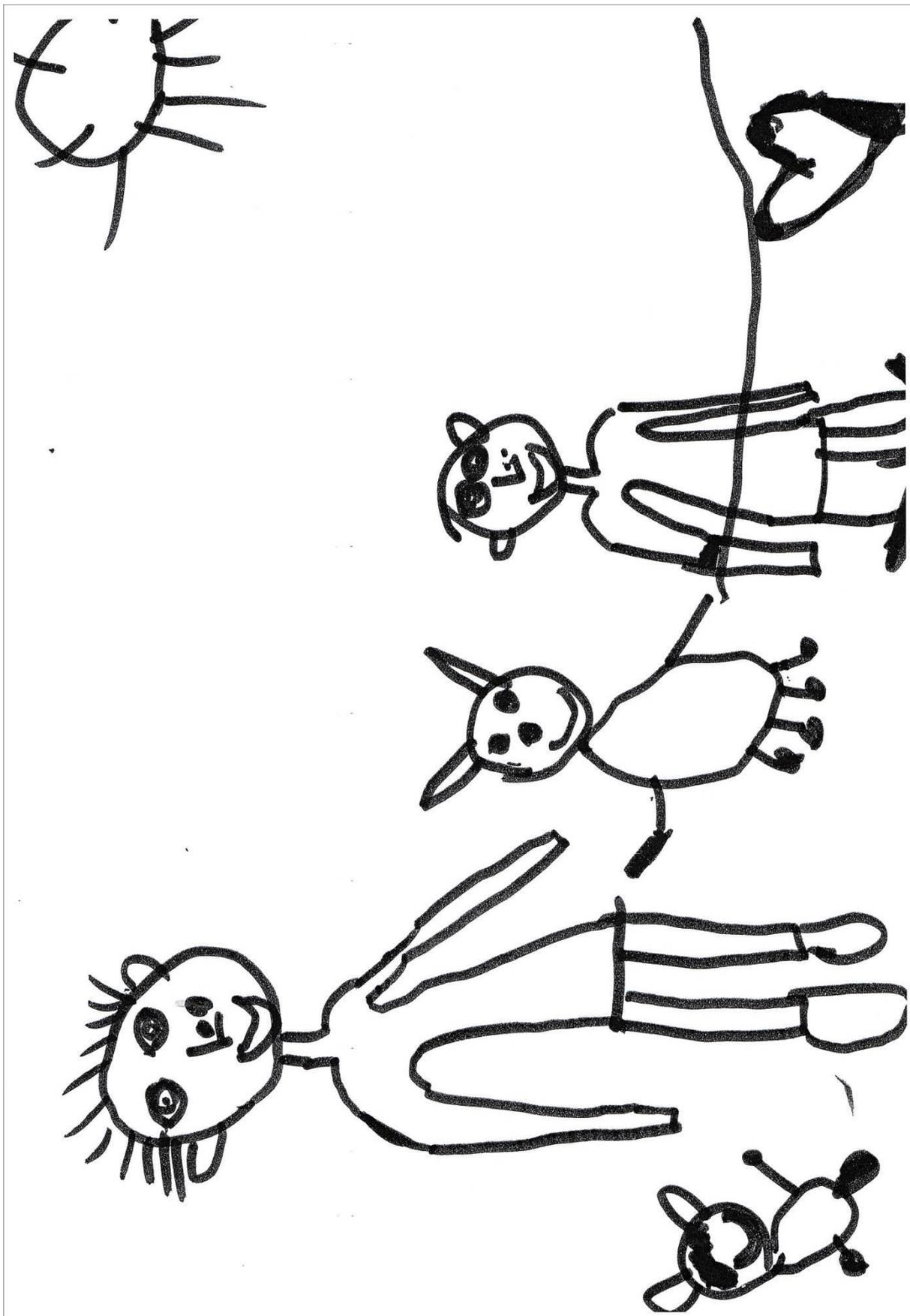
Nonno Vincenzo prese la rapa, nonnina prese il nonno, la nipotina prese la nonna, il nipote prese la nipotina, il cagnolino prese il nipote, il gattino prese il cagnolino e si misero a tirare, sollevare, a dare strattoni :ooh issa ooh issa ooh issa ma ancora la rapa non voleva saperne di muoversi .

Allora la nonnina andò a chiamare **il topolino** in aiuto.

Nonno Vincenzo prese la rapa, nonnina prese il nonno, la nipotina prese la nonna, il nipote prese la nipotina, il cagnolino prese il nipote, il gattino prese il cagnolino, il topolino prese il gattino e si misero a tirare, sollevare, a dare strattoni :ooh issa ooh issa ooh issa e .....finalmente la rapa gigante saltò fuori e tutti furono sbalzati in aria.

Il gattino cadde sul topo, il cagnolino cadde sul gattino, il nipote cadde sul cagnolino, la nipotina cadde sul nipote, la nonnina cadde sulla nipotina, nonno Vincenzo cadde sulla nonnina. E tutti giù per terra a ridere.

Quella notte il nonno e la nonna prepararono un enorme pentolone di stufato di rapa. Tutti mangiarono fino a scoppiare. E sapete una cosa? **Il topolino fu quello che ne mangiò più di tutti.**

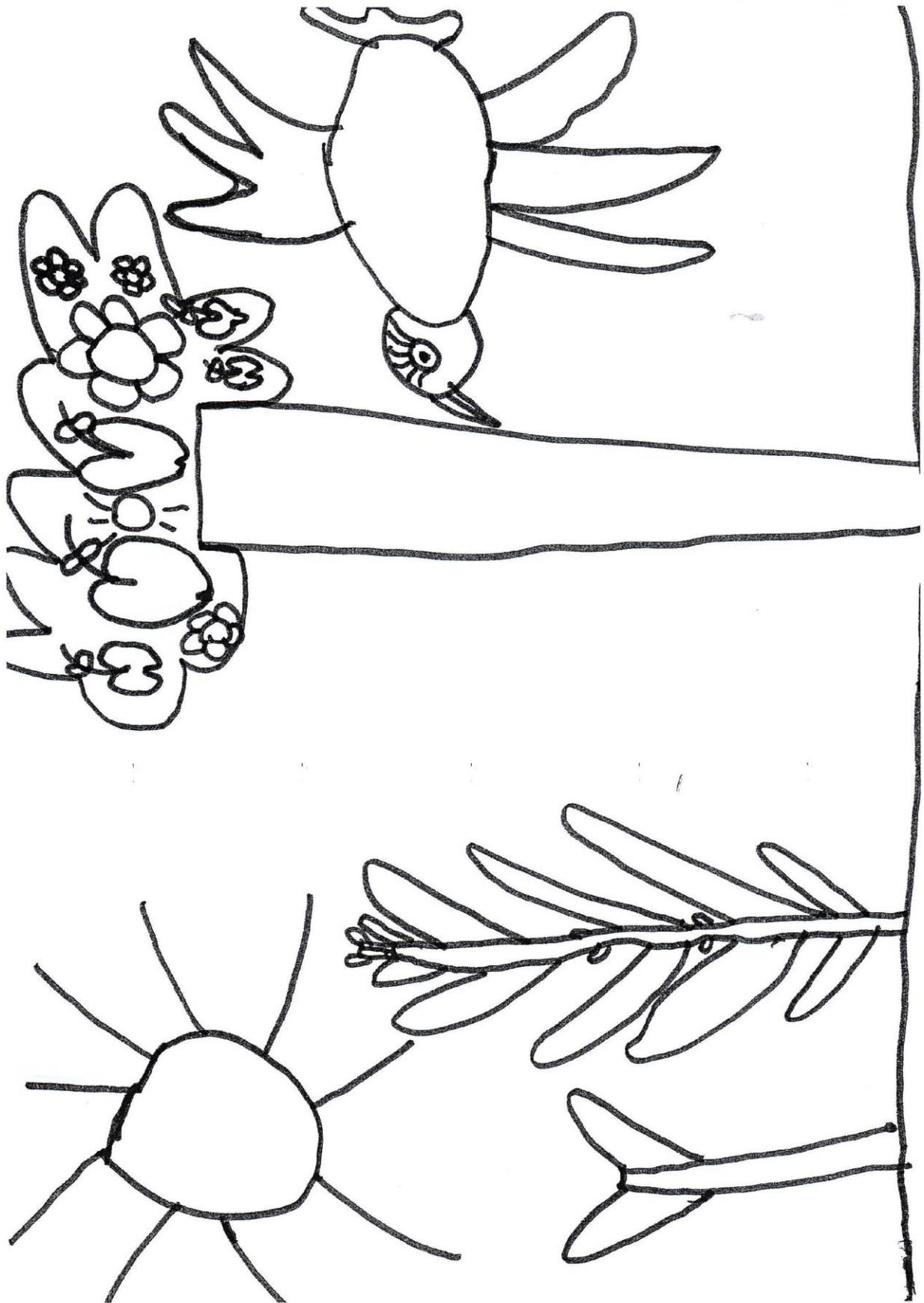


## *AVRO' CURA DI TE*

C'era una volta un minuscolo seme. Era così piccolo, nel vasto mondo, che si sentiva sperduto. Il Cielo, l'Acqua e la Terra lo videro e provarono tenerezza per lui. La terra disse al seme: "Non temere io avrò cura di te" E lo raccolse tra le sue zolle morbide. L'acqua disse al seme: "Non temere. Io avrò cura di te". E lo dissetò con piccole gocce trasparenti. Il Cielo disse: " Non temere io avrò cura di te". E fece sorgere un sole caldo e vigoroso. Il seme si sentì rassicurato. Crebbe e diventò un filino. Crebbe e diventò un arbusto. Crebbe e infine divenne un grande albero con una magnifica chioma e rami fioriti.

Un giorno arrivò un uccellino. Era una minuscola capinera. L'albero vide che l'uccellino si sentiva sperduto e gli disse: " Vieni tra i miei rami e costruisci qui il tuo nido. Io avrò cura di te". La capinera fece il nido tra i rami dell'albero e là si sentì protetta e sicura. Un giorno depose un uovo. Lo covò con pazienza finchè il guscio si ruppe e uscì un minuscolo uccellino. "Io avrò cura di te" gli disse la capinera. Lo tenne al caldo. Gli insegnò a volare e a cantare melodie. Quando venne il tempo, i fiori sui rami dell'albero persero i loro petali e a poco a poco si trasformarono in rosse mele. I giorni passarono e le mele furono raccolte. Solo una rimase appesa al ramo, finchè cadde e si spaccò, liberando i semi che teneva racchiusi. Il Vento passò di là e li sollevò. Li sparse intorno affidandoli alla Terra, al Cielo e all'Acqua. Ma un seme cadde tra le rocce. L'albero lo vide e chinò la chioma, piangendo per il seme morente. "Non temere, io avrò cura di lui" gli disse la capinera. E volò veloce dal suo nido sul ramo fino alla roccia. Prese delicatamente il seme nel becco e lo consegnò alla Terra. Poi aspettò cantando note melodiose...Finchè un giorno, vide spuntare un tenero filino.

AVRO' CURA DI TE



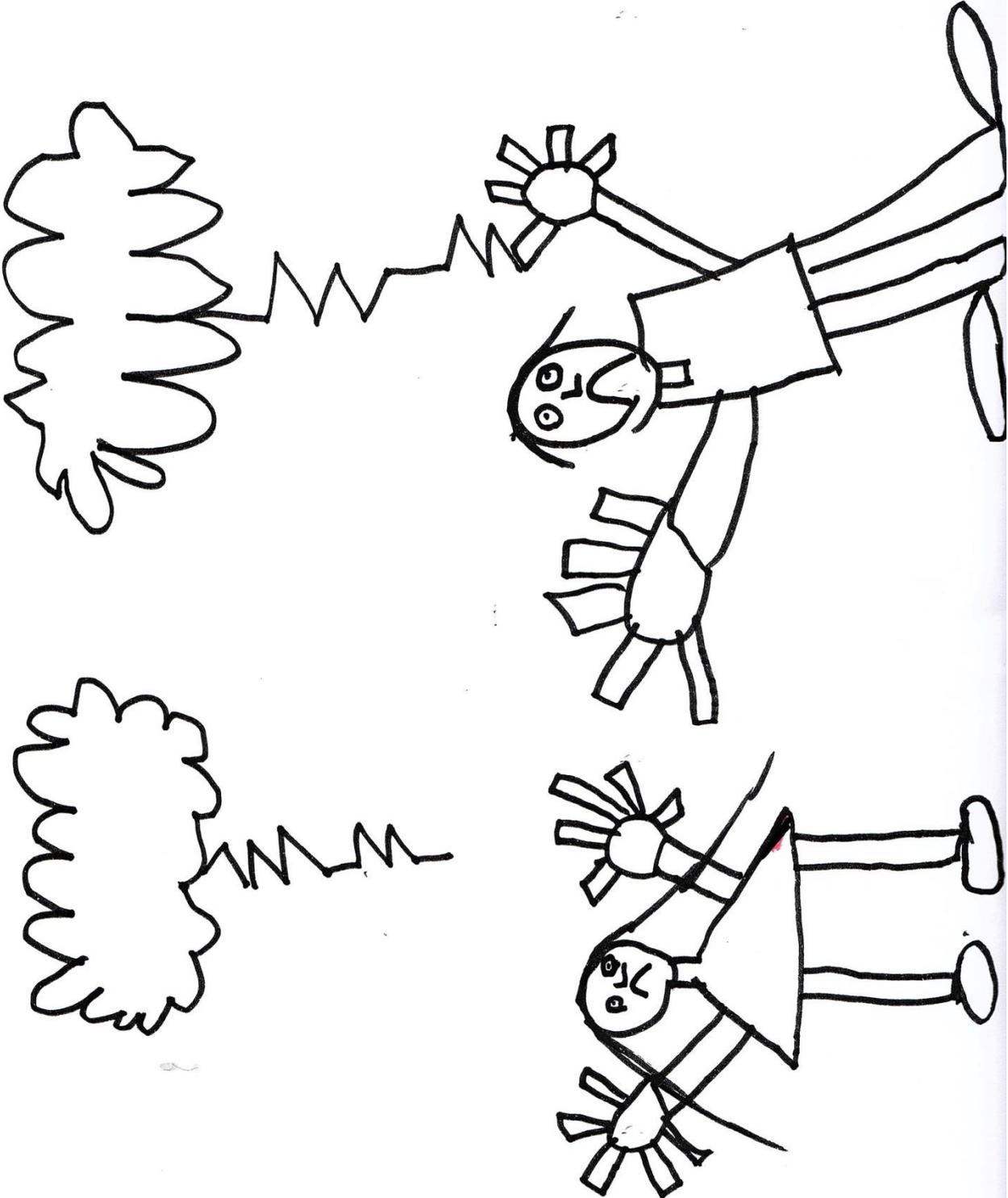
Gli uomini, per scordare almeno una volta all'anno, i loro crucci, avevano inventato il Carnevale. In quei giorni, si mettevano in faccia barbe e nasi finti, vestivano braconi rigatini, si lanciavano manciate di coriandoli. Era una festa pazza e bisognava trovarle un mese adatto. Quale dei dodici fratelli era il più allegrone, il più matto di tutti? Gli uomini affidarono la decisione ad una giuria di saggi. Si presentò Gennaio e, tanto per scherzare, tirò uno spiffero di tramontana sul collo dei giurati. Questi rabbrivirono e cominciarono a suonar starnuti : "Etcì! Etcìù! Accidenti a Gennaio! avanti un altro..."

Agosto volle sbalordire i presenti: coprì il sole con una nuvola color carbone, accese un lampo e fece esplodere un tuono, come una cannonata. I saggi, per lo spavento, ruzzolarono giù dalle sedie: "Via, via." - gridavano - questi, non son giochi da farsi!

Ottobre, perché lo vedessero allegro dalla testa ai piedi, bevve tre fiaschi di vino nuovo e giunse dinanzi ai giudici completamente brillo; così fece una cascatona per terra e si mise a piangere come una fontana.

La giuria stava già perdendo la pazienza, quando si presentò Febbraio, il più corto, il più mingherlino dei dodici. Tirò fuori di tasca un solicello tiepido e ne fece omaggio ai giudici; impugnò un innaffiatoio e spruzzò garbatamente la testa pelata di uno di essi; liberò da un sacchetto un venticello e lo infilò nei soprabiti e sotto i capelli dei presenti, solleticandoli con gusto: e quelli giù a ridere, a ballare, a saltare: un vero carnevale.

La giuria si levò in piedi a fatica e, ridendo, decretò che Febbraio era degno di ospitare la festa più allegra dell'anno.



## GIACOMINO E LA PIANTA DI FAGIOLI

C'era

una volta un bambino di nome Giacomino che viveva con la mamma Caterina in una fattoria. I due possedevano solo una mucca che, ahimè, un giorno smise di fare latte. Erano tanto poveri e per cercare di guadagnare qualche soldino, la mamma disse a Giacomino di portare la mucca al mercato e venderla. Giacomino ubbidì. Strada facendo, incontrò un omino che gli disse: "Che bella mucca! Dalla a me ed in cambio prendi questi cinque fagioli magici!". Giacomino non fece in tempo a rispondere che si ritrovò in mano i fagioli e la mucca non c'era più! Così, tornò a casa senza soldi e con soli cinque fagioli magici! Caterina, arrabbiata, lo mandò a letto senza cena buttando fuori dalla finestra i fagioli.

Il giorno dopo, quando Giacomino si svegliò, vide dalla finestra una luce verde, si affacciò e notò una pianta di fagioli alta, alta... Incuriosito, decise di arrampicarsi. Giunto in cima, si trovò dinnanzi ad un castello, bussò alla porta ed un'enorme donna, di nome Elisa gli aprì dicendo: "Scappa via di qui! Mio marito è l'orco Gianni e se scopre che tu sei salito fin quassù, cercherà di prenderti!" "Oh, per favore, sia gentile. Ho tanta fame. Vorrei qualcosa da mangiare...", implorò spaventato Giacomino.

L'orchessa ebbe pietà di lui; lo fece accomodare in cucina e gli diede un po' di pane e formaggio. Mentre Giacomino mangiava avidamente quello che Elisa gli aveva dato, si udirono dei passi che si avvicinavano e una voce tuonante che diceva: "Ucci, ucci, sento odor di cristianucci. Che sia grande oppur piccino, io mi faccio un bel panino". "Poveri noi! E' mio marito Gianni!", gridò Elisa, e fece nascondere Giacomino nel forno. Intanto, l'orco Gianni si sedette a tavola e cominciò a contare le monete d'oro che erano dentro alcuni sacchetti e, mentre contava, si addormentò. Giacomino, anche se pieno di paura, uscì dal forno, prese uno di quei sacchetti colmi di monete d'oro e scappò via.

Tornato a casa raccontò a mamma Caterina tutta la storia e i due festeggiarono perché non sarebbero mai più stati poveri. Purtroppo, però, poco tempo dopo i soldi finirono e così Giacomino si fece coraggio e decise di arrampicarsi nuovamente sulla pianta del fagiolo. Arrivato in cima, vide subito Gianni e si nascose dietro un cespuglio per spiarlo. Così vide l'orco Gianni che comandava ad una gallina: "Deponi le tue uova, piccola cara", e la gallina depose un uovo che, pensate un po', era tutto d'oro. Preso l'uovo dorato, l'orco si stese sul prato e si addormentò. Giacomino non poteva farsi sfuggire questa occasione! Così sgusciò fuori dal suo nascondiglio, prese tra le mani la meravigliosa gallina e tornò a casa dalla sua mamma che, quando vide che quella gallina faceva uova d'oro, esclamò: "Non saremo mai più poveri!".

Ma non passò troppo tempo che il nostro curioso amico decise di arrampicarsi ancora sulla magica pianta. Arrivato al castello dell'orco, entrò e senza farsi vedere da Elisa, andò in cucina e si nascose dentro una grande pentola. L'orco Gianni arrivò e annusando l'aria urlò: "Ucci, ucci, sento odor di cristianucci", ma Elisa lo rassicurò come sempre e gli servì il pranzo. L'orco ordinò poi a gran voce: "Moglie, portami l'arpa". Lei corse a prenderla e l'appoggiò sulla tavola. "Arpa, suona!", comandò Gianni, e l'arpa iniziò a suonare dolcemente fino a quando il suo padrone non si addormentò. A questo punto Giacomino, tremante dalla paura, saltò sul tavolo, si impadronì dell'arpa e scappò via. Ma... indovinate un po'... : l'arpa iniziò a gridare ad alta voce: "Padrone! Padrone, mi portano via!" e Gianni si svegliò. Giacomino cominciò a correre, e correva, correva più veloce del vento, si aggrappò al tronco della grande pianta di fagioli e arrivò a terra per primo, ma l'orco arrabbiato correva veloce anche lui e stava arrivando quando Giacomino urlò alla mamma: "Mamma passami l'ascia!". E non appena l'ebbe in mano, Giacomino iniziò a colpire con forza il tronco della pianta e, dopo alcuni colpi ben precisi, riuscì a spezzarla.

Con un grande boato crollarono al suolo la pianta e Gianni, formando una buca talmente profonda, ma così tanto profonda, che nessuno sarebbe stato più capace di risalirla e tornare indietro. La magica pianta di fagioli non crebbe mai più e del resto, ormai, anche Giacomino e sua mamma Caterina non ne avevano più bisogno. Perché l'arpa suonava meravigliosamente e la gallina continuava a fare uova d'oro. Così, non furono più poveri e vissero felici e contenti.



## TICO e le ali d'oro

Molti anni fa conoscevo un uccellino chiamato Tico. Tico aveva preso l'abitudine di sedersi sulla mia spalla e di raccontarmi tutto sui fiori, sulle felci e sugli alti alberi. Un giorno Tico mi raccontò la sua storia.

Io non so perché ma, quand'ero giovane, non avevo le ali. Cantavo come tutti gli altri uccelli, saltellavo come loro, però non potevo volare.

Per fortuna i miei amici mi volevano bene. Volavano di albero in albero e, a sera, mi portavano bacche e frutti succosi, raccolti dai rami più alti.

Io però non potevo fare a meno di chiedermi: "Perché non posso volare come tutti gli altri uccelli? Perché non posso anch'io librarmi nell'immenso cielo blu, sorvolare i villaggi e le cime degli alberi?".

Sognavo delle ali d'oro, tanto robuste da portarmi sopra le vette innevate delle montagne più lontane.

Poi, una notte d'estate, fui svegliato da un rumore. Proprio dietro di me, visi uno strano uccello, pallido come una perla. Sono l'uccello dei desideri" disse. "Esprimine uno e io lo esaudirò".

Mi ricordai del mio sogno e con tutte le forze espressi il desiderio di avere un paio d'ali d'oro. All'improvviso ci fu un lampo e subito dopo, sulla mia schiena, vidi un paio di ali d'oro che scintillavano alla luce della luna. L'uccello dei desideri era sparito.

Con cautela aprii le ali. E subito dopo spiccai il volo. Volai più in alto dell'albero più alto. I prati fioriti sotto di me parevano tanti francobolli sparpagliati nella campagna e il fiume sembrava una collana d'argento distesa tra i campi. Ero così felice che volai tutto il giorno.

Ma quando i miei amici mi videro scendere in picchiata giù dal cielo, mi guardarono con disprezzo e dissero: "Con quelle ali d'oro pensi di essere migliore di noi, vero? Tu hai voluto essere *diverso*". E volarono via, senza aggiungere una parola.

Perché se n'erano andati? Perché erano arrabbiati? Era una cosa *brutta* cosa essere diversi? Potevo volare in alto come un'aquila, avevo le ali più belle del mondo, ma i miei amici mi avevano abbandonato e io mi sentivo molto solo.

Accadde che, un giorno, visi un uomo seduto di fronte a una capanna. Intrecciava vimini e c'erano moltissimo cesti attorno a lui. Aveva le lacrime agli occhi. Mi posai su un ramo dal quale potevo parlargli. "Perché sei triste?" chiesi. "Oh caro uccellino, mio figlio è malato e io sono povero. Non posso comprare le medicine che potrebbero guarirlo." "Come posso aiutarlo?" mi chiesi e subito seppi la risposta. "Gli darò una delle mie penne d'oro."

"Come posso ringraziarti?" disse il poveruomo contento. "Hai salvato il mio bambino." Poi aggiunse: "Ma guarda la tua ala!". Nel punto preciso dove prima c'era la penna d'oro, ora c'era una vera penna nera, liscia come la seta.

Da quel giorno, una dopo l'altra, regalai tutte le mie penne d'oro. Al loro posto comparivano delle penne nere. Comprai moltissimi doni: Tre nuovi burattini per un burattinaio povero...un arcolaio per filare la lana e tessere lo scialle per una vecchietta...una bussola per un pescatore che si era perso in mare... E quando ebbi regalato l'ultima delle mie penne d'oro a una bellissima sposa, le mie ali erano nere come l'inchiostro di china.

Volai allora, al grande albero dove i miei amici si radunavano per la notte. Come mi avrebbero accolto?

Cinguettarono felici. "Adesso sei proprio come noi" dissero. Ci stringemmo per stare tutti vicini, ma io ero così eccitato da non riuscire a dormire. Pensavo all'uomo dei cesti e al suo bambino, alla vecchietta, al burattinaio, a tutte le persone che avevo aiutato regalando le mie penne. "Ora le mie ali sono nere" pensai, "eppure non sono uguale ai miei amici. Siamo tutti diversi. Ognuno con i propri invisibili sogni dorati."



## o FEDERICO

Lungo un prato, dove un tempo pascolavano le mucche, c'era un vecchio muro.

Fra le pietre del muro, vicino al granaio, cinque allegri topi di campagna avevano costruito la loro casa. Ma quando i contadini avevano abbandonato la fattoria, il granaio era rimasto vuoto.

L'inverno si avvicinava e i topolini dovettero pensare alle scorte. Giorno e notte si davano da fare a raccogliere grano e noci, fieno e bacche. Lavoravano tutti. Tutti tranne Federico.

"Federico perché non lavori?" chiesero. "Come non lavoro!" rispose Federico un po' offeso. "Sto raccogliendo i raggi del sole per i gelidi giorni d'inverno."

E quando videro Federico seduto su una grossa pietra, gli occhi fissi sul prato, domandarono: "E ora, Federico, che cosa fai?". "Raccolgo i colori" rispose Federico con semplicità. "L'inverno è grigio."

Un'altra volta ancora, Federico se ne stava accoccolato all'ombra di una pianta. "Stai sognando Federico?" gli chiesero con tono di rimprovero. Federico rispose: "Oh, no! Raccolgo parole. Le giornate d'inverno sono tante e lunghe. Rimarremmo senza nulla da dirci."

Venne l'inverno e quando cadde la prima neve, i topolini si rifugiarono nella tana tra le pietre.

In principio si rimpinzarono allegramente e si divertirono a raccontarsi storie di gatti sciocchi e volpi rimbambite. Ma a poco a poco, consumarono gran parte delle noci e delle bacche, il fieno finì e il grano era solo un lontano ricordo. Nella tana si gelava e nessuno aveva più voglia di chiacchierare.

Improvvisamente, si ricordarono ciò che Federico aveva detto del sole, dei colori e delle parole. "E le tue provviste Federico?" chiesero. "Chiudete gli occhi" disse Federico, mentre si arrampicava sopra un grosso sasso. "Ecco, vi mando i raggi del sole. Caldi e vibranti come oro fuso..." E mentre Federico parlava, i quattro topolini cominciarono a sentirsi più caldi. Era la voce di Federico? Era magia? "E i colori Federico?" chiesero ansiosamente. "Chiudete ancora gli occhi" disse Federico. E quando parlò del blu dei fiordalisi, dei papaveri rossi nel frumento giallo, delle foglioline verdi dell'edera, videro i colori come se avessero piccole tavolozze nella testa. E le parole, Federico?" Federico si schiarì la gola, aspettò un momento, e poi, come da un palcoscenico disse: "Chi fa la neve, il prato, il ruscello? Chi fa il tempo brutto oppure bello? Chi dà il colore alle rose o alle viole? Chi accende la luna e il sole? Quattro topini azzurri di pelo, che stanno lassù a guardarci dal cielo. Uno fa il sole e l'aria leggera e si chiama topino di Primavera. Bouquets profumati...serenate, ce li regala il topino dell'Estate. Il topino d'Autunno fa scialli e ricami con foglie dorate strappate dai rami. Il topino d'Inverno purtroppo si sa, ci dà questa fame...e il freddo che fa. Le stagioni sono quattro. Ma a volte vorrei che fossero sette, o cinque, o sei".

Quando Federico ebbe finito, i topolini scoppiarono in un caloroso applauso. "Ma Federico," dissero "tu sei un poeta! Ti faremo una corona di alloro!"

Federico arrossì, abbassò gli occhi confuso, e timidamente rispose: "Non voglio applausi, non merito alloro. Ognuno, in fondo, fa il proprio lavoro".

BOOD  
DONT  
OO

